Si cerca in tutta Italia il misterioso rifugio del super bandito sardo

Mesina è fuggito con «Valeria»

I Cc protestano per il permesso speciale

I due fidanzati avevano mandato una corona al funerale di Turatello - L'evasione preparata da mesi - Inchiesta ministeriale

MILANO — L'abitazione milanese di Valeria Fusè, la 29enne ragazza scomparsa venerdì scorso assieme a Graziano Mesina, viene sorvegliata ininterrottamente dalla polizia, ma nessuno si illude di sorprendere la coppia tanto facilmente. Le ricerche — si limitano a confermare le fonti ufficiali — sono estese in Piemonte e in Lombardia, dove l'ex «primula rossa» di Oristano aveva coltivato amicizie che contano tra le file della grande malavita organizzata. A cominciare da Francis Turatello. I loro nomi erano comparsi assieme sul nastro dorato. Quindi la simpatia tra i due è ancora più antica di quanto non sia trapelato in questi giorni. Ciononostante di questa Valeria (e non Silvana come è stato erroneamente scritto in un primo tempo da alcuni quotidiani) gli inquirenti non rivelano neppure le generalità complete né tantomeno suoi eventuali trascorsi con la giustizia.

Più che imbarazzo, come potrebbe apparire, il riserbo sembra indicare che la pista che dovrebbe condurre a Mesina fa molto affidamento sull'ambiente frequentato dalla donna negli ultimi mesi. Ma pochi — tra gli inquirenti — accreditano la «fuga d'amore» come principale ipotesi che avrebbe indotto Mesina ad evadere, bruciandosi così l'unica carta — la buona condotta — sulla quale poteva contare per togliersi dalle spalle la condanna all'ergastolo. A meno che — si osserva ancora tra gli inquirenti — la coppia non disponga di un rifugio «insospettabile» e di soldi, molti soldi.

Forse la risposta alla seconda parte dell'interrogativo rinvia a qualcuna delle più clamorose rapine dell'anno scorso. Sul fatto che il piano di evasione fosse stato confezionato da mesi non esistono dubbi. Graziano Mesina — è noto — aveva chiesto fin dallo scorso gennaio il permesso di lasciare il penitenziario di Porto Azzurro per raggiungere a Vercelli la madre Caterina Pinna.

Mentre sta per prendere avvio l'inchiesta ministeriale sull'autorizzazione concessa a «Grazianeddu» dal giudice di sorveglianza di Livorno, i carabinieri osservano, con forti accenti di disapprovazione, l'assenza di cautele: nessun controllo circa i «motivi di gravità» che avrebbero dovuto giustificare l'autorizzazione e, soprattutto, la mancata adozione di misure preventive: perfino al funerale di un congiunto, i detenuti assai meno «eccellenti» di un Mesina vengono scortati. I carabinieri di Vercelli avevano a quanto pare sconsigliato il giudice di sorveglianza a concedere il permesso speciale.

A Orgosolo, in corso Vittorio Emanuele, la madre e la sorella dell'ergastolano evaso attendono notizie. Entrambe le donne respingono l'ipotesi che Graziano Mesina sia fuggito «per paura». «Non credo neanche che sia scappato per sposarsi», ha detto Giuseppina Mesina. «Anche se forse si è allontanato per colpa di una donna», ha aggiunto. Invece qualcuno dei legali del bandito sardo non esclude che la fuga sia da collegare all'ambiente carcerario: «Se non si tratta di una fuga sentimentale vuol dire che c'è sotto qualcosa di grave». Come aggiungere mistero a mistero.

Giovanni Laccabò

Graziano Mesina, col mitra in pugno, fotografato sul «Supramonte» di Orgosolo negli anni '70

«Striscia, vai... Poi tutti sparano e ci sono 3 morti»

Il racconto di una tremenda battaglia sul Supramonte fatto da «Grazianeddu» ad un colonnello dei «servizi» - Da una parte Mesina e Atienza e dall'altra i poliziotti

Quello che pubblichiamo è parte di un documento di grande interesse sulla latitanza, la vita e la «guerra privata» di Graziano Mesina con le forze dell'ordine, negli anni 70 sul celeberrimo «Supramonte» di Orgosolo. Venne registrato dal colonnello dei servizi segreti Massimo Pugliese (diventato poi noto per essere stato inquisito dal giudice Palermo nell'ambito dell'inchiesta armi e droga) che ebbe un incontro con il bandito, in un'auto sulla strada di Orgosolo, proprio mentre Mesina era ricercato in tutta Italia. Pugliese aveva «contattato» il ricercato per avere notizie su alcuni episodi oscuri e sui tentativi dell'editore Giangiacomo Feltrinelli di «arruolare» i latitanti sardi per una «rivoluzione» che doveva partire dall'Isola. Nella registrazione, lo stesso Mesina racconta la morte terribile di due agenti e del suo compagno Miguel Atienza, uno spagnolo, con il quale era fuggito dal carcere di Sassari l'11 settembre del 1966. Su quello scontro a fuoco vi furono versioni discordi. Questa è quella di «Grazianeddu». Mesina, dopo aver raccontato al colonnello Pugliese come era avvenuta la fuga da Sassari, descrive lo scontro a fuoco tra lui e Atienza da una parte e carabinieri e poliziotti dall'altra, avvenuto proprio sulla montagna orgosolese. Nel testo, per «prima voce» si deve intendere quella del colonnello Pugliese:

PRIMA VOCE - *Quindi erano sicuri che si trattava di lei...*

MESINA - *«Allora, io ci avevo il* Winchester, *e il mitra, tutte e due ce le avevo le armi e due armi ci aveva lui: due lui e due io. Va bene! Aprono il fuoco, subito, forse ci hanno visto le armi e ci hanno riconosciuto per forza. Eppoi guardavano coi binocoli; un paio di binocoli ce li avevo anche io, piccolini piccolini, ce li avevo in tasca, così, li ho tirati fuori e li ho guardati anch'io e li ho visti coi binocoli in mano. Hanno aperto il fuoco, mi sono buttato a terra e ho risposto al fuoco, però alto. E lei lo può dire pure che non ho tirato addosso, eh. Lui (Atienza, ndr), davanti a quella casetta era. E si finisce così fino a sopra, loro sempre sparando, io sempre camminando. Sopra, Atienza si butta a terra. Per la fifa non camminava più. Cosa stiamo combinando, ho detto, vado a prenderlo a spalle. Eccolo là che sono arrivate nuovamente le forze dell'ordine. Sempre arrivando, sempre arrivando, sempre arrivando, perché questo (Atienza, fuggendo dal carcere si era ferito ad un piede, ndr) non camminava, ce lo avevo sempre a spalle. Avevo due zaini che potevano pesare trenta o quaranta chili. Avevo duemila colpi di mitra, dentro, avevo dodici caricatori di quaranta, avevo tre pistole, bombe, e avevo sette caricatori di Winchester: tutto addosso, poi le armi sue, il suo zaino e lui sopra le spalle, sempre così. Sette, otto ore così uno comincia a stancarsi. Quasi mi ammazzavo. E hanno cominciato ad accerchiarci e quando siamo arrivati sopra eravamo tutti accerchiati. Gli dicevo: nasconditi tu che io continuo il fuoco. E lui "no, no, no, no, io non rimango qui". Gridava. E io dico: come si fa con questo, a lasciarlo questo, chissà che pasticci mi combina. Non sapevo come fare. Comunque proseguo sempre. Sopra, sopra ci siamo nascosti, in mezzo ai cespugli, così... Pioveva. Ci passavano vicini. Ho detto: se vengono addosso tocca beccarli, per forza». Il racconto di Mesina diventa ancora più drammatico. «Ormai sparavano subito anche loro sparavano ai cespugli, si figuri un po'. La battuta era finita, si erano ritirati. C'erano solo questi dieci buttati a terra (poliziotti, ndr). Io dicevo: rimaniamo fino a sera poi fa buio e ce ne andiamo. No, no io me ne vado da qui, piangeva Atienza. Dov'è che vuoi andare quando che fa buio? Nulla, ce ne andiamo. Va be' te ne vuoi andare. Adesso cammini a piedi però, a spalla non ti prendo. Camminava così un po' piano e ballettando. Stavamo camminando così io venivo avanti lui veniva cinque-sei metri dietro... D'avanti ho visto un cespuglio così: "A terra! a terra! ho detto". Come eravamo a terra due raffiche subito da dentro il cespuglio: tatatatata. "Ma, ma cosa facciamo?". "Stai fermo tu non te ne incaricare" e ho detto ai poliziotti "Bè finita la voglia di sparare?": Hanno detto: "Chi siete", "polizia" e voi? "Noi Baschi blù". "Non mi fido — ho detto — forse siete dei banditi". "No siamo Baschi blù". "Bè se veramente siete Baschi blù — gli ho detto — venite avanti con le mani alzate, buttate a terra le armi e venite avanti. Noi siamo in due e voi siete in gran numero, venite avanti e vedo chi siete". L'intenzione mia era di non fare del male, ma riuscire a scappare... Si stavano alzando, pure in finale li convinco a venire avanti».*

Mesina racconta ancora di aver cercato di farsi passare per poliziotto e dice: «Sporchi banditi» gli ho detto proprio queste parole gli ho detto, ma Atienza dice qualcosa e loro si accorgono. «Ah ah ah, tu non sei polizia, tu sei lui», dicono. «E va bene sono lui, ho detto io, se sono lui andatevene, dato che avete capito chi sono andatevene. Avete visto, non ho sparato, andatevene. È vero che siete uomini della legge, anche queste parole gli ho detto, siete obbligati a fare questo servizio, purtroppo anch'io mi trovo in queste condizioni e devo reagire e non posso fare a meno e mica ve ne alzo le mani, non lo faccio questo per tante cose, andatevene perciò prima che succedono dei guai».

PRIMA VOCE - *Lei ha fatto il militare Mesina?*

MESINA - *«Non ho fatto il militare. Striscia per terra e basta», dico a Atienza, per qui penso io. Se vedo che sparano apro il fuoco io. Avevo anche un paio di bombe ancora o tre, ho detto, le butto. Tu vai. Io non gli lascio tirare fuori la testa. E se ne vanno. Invece che fa questo? (Atienza, ndr) si mette in ginocchio e fa: io mi arrendo. Come ha detto così hanno sparato tutti quei tre, quello sardo che è rimasto lì tutta la notte e quegli altri due che sono stati ammazzati... Hanno sparato. Così è stato. Allora io non ho visto più e sono andato addosso. Io volevo vedere chi, ferendomi così un compagno con le mani alzate, così come era quello, sempre piangendo e tutto questo, se non avrebbe fatto come me».*

PRIMA VOCE - *Dopo quante ore è morto?*

MESINA - *«Dopo tre giorni. Io avevo bende, medicinali, tutto, ma lui ha voluto mangiare».*

Solo rinviata l'azione dimostrativa contro le navi che scaricano i fanghi Montedison nell'Adriatico

Il mare forza 7 blocca i «corsari» ecologici

Le piccole barche dei pescatori non hanno potuto prendere il largo - A Goro 600 lavoratori del mare vedono costantemente in pericolo la loro occupazione - Ormai scomparse molte specie di pesci - Il prossimo mese la protesta arriverà a Roma

Dal nostro inviato

GORO (Ferrara) — «Mare forza sette», annuncia il bollettino nautico. «Niente da fare, non si esce», commentano i pescatori in banchina. Quella che doveva partire l'altra sera dagli attracchi goresi non era una normale battuta di pesca, ma una spettacolare azione corsara. In difesa del mare. Una flottiglia di barche avrebbe intercettato le navi che ogni giorno scaricano i fanghi Montedison al largo di Marghera e impedito che 3500 tonnellate di gessi di fosforo finissero in fondo al mare. Le piccole barche avrebbero dimostrato che fermare lo scempio si può. «Un segnale importante per il "popolo inquinato" — dice Ermete Realacci, della Lega ambiente, promotrice dell'iniziativa -. Basta coi lamenti, cominciamo a fare quello che si può, coi mezzi che abbiamo... gli inquinatori devono capire che l'impunità è finita». «L'iniziativa va comunque mantenuta — aggiunge l'on. Massimo Serafini, che ha portato l'adesione del Pci — i pescatori devono difendere il loro lavoro, come tutte le altre categorie legate al mare... l'Adriatico non può continuare a fare la pattumiera dell'Italia più sviluppata. In questa battaglia non basta l'impegno degli ecologisti».

Il commando ecologico ammaina le vele, ma solo temporaneamente. Intanto i pescatori spiegano le ragioni che li hanno messi in moto, decisi a tutto. «A Goro ci sono 600 lavoratori del mare — informa il sindaco Rolando Ricci, comunista — l'80% della popolazione attiva.

Negli ultimi anni le loro condizioni di lavoro si sono fatte insostenibili: se l'Adriatico sta morendo, la comunità gorese è sicuramente la prima a subirne le conseguenze». Nella sacca di Goro, un tempo fertilissimo bacino itticolo, e nella zona antistante, fino a 15-20 chilometri al largo, il disastro ecologico si può dire già consumato. Non solo eutrofizzazione (alghe infestanti), ma veleni veri, metalli pesanti, sostanze micidiali che in poche ore fanno secchi branchi sterminati di pesci e di mitili. «Dal Po arriva di tutto — sottolineano i pescatori — quando c'è l'ondata dell'"acqua cattiva" è la morte totale in sacca. Abbiamo provato con le cozze, molto resistenti, ma neanche quelle riescono a riprodursi in quell'inferno». Così i bilanci familiari vanno sotto, le liste dei debiti nei modesti negozi del paese diventano lunghe come messali. Se fino a qualche anno fa il pescatore riusciva a portare a casa anche una decina di milioni, a fine anno adesso non supera i 4-5. «Per forza — spiegano — dieci anni fa potevano pescare tutto l'anno o quasi, adesso i mesi buoni sono, si e no, tre». Certi sonar non riescono neppure a perforare lo schifo che c'è sotto. Il pesce bisogna andarselo a cercare oltre le 20 miglia, con tanto gasolio in più e ore di lavoro triplicate. In laguna molti tipi di pesce, un tempo di casa, non si fanno più vedere: niente anguille, vongole zero, sono un ricordo anche gli sgombri. «Con le cozze ci abbiamo rimesso 2 miliardi e mezzo in due anni — denuncia il presidente del consorzio ittico coop — quelle che riescono a sopravvivere non raggiungono la pezzatura ottimale. Non sappiamo più a che santo rivolgerci, qui di pesca non si campa più. Andremo a Roma, il mese prossimo, e faremo sentire la nostra voce insieme agli altri cooperatori del mare, ma tutti devono cominciare a muoversi, perché oggi tocca a noi, domani il male colpirà più giù, fino in fondo». Ecco perché volevano andare per una volta in mare — e ci andranno — a imporre i loro diritti e quelli di tutti alle navi piene di scorie. La carta bollata del paese ormai l'anno usata tutta, ma non hanno mai visto muoversi un filo d'erba. «Quest'acqua è come il tritolo, uccide solo a toccarla — dicono — ma se io butto una bomba mi mettono in galera. Perché magistratura e governanti non fanno il loro dovere?». Forse è proprio giunto il momento, visto l'andazzo, del «fai da te» ecologico.

Florio Amadori

60mila firme contro la droga a Strasburgo

ROMA — Verrà consegnata il 18 aprile a Strasburgo la petizione firmata da 60 mila persone che chiede al Parlamento europeo un impegno più tangibile nella lotta alla tossicodipendenza. Le firme sono state raccolte nel corso del viaggio del «treno contro la droga» attraverso otto città, durato un mese, dal 26 febbraio al 23 marzo. Gli organizzatori dell'iniziativa, il sindacato Cgil della funzione pubblica, della scuola e dei trasporti, insieme all'Arci e al coordinamento nazionale degli operatori contro le tossicodipendenze hanno fatto ieri, in una conferenza stampa, un primo bilancio dell'iniziativa del treno itinerante che è stato visitato da più di trecentomila persone. Il sindacato ha poi annunciato altre iniziative per la tutela dei lavoratori tossicodipendenti: contratti che prevedono norme specifiche per questi casi sono già stati siglati al Comune di Genova e all'azienda dei trasporti del capoluogo ligure. Inizierà a giorni una trattativa per poter includere nuove clausole a favore dei lavoratori tossicodipendenti anche nel contratto dei dipendenti delle ferrovie statali.

La quota è minima ma la via è aperta

Ufficiale: Berlusconi entra nella Mondadori Autonomia in pericolo

Silvio Berlusconi

MILANO — Tutto come previsto, con in aggiunta qualche precisazione di carattere finanziario. Alla Mondadori arriva Silvio Berlusconi, potente re delle tv private e il più grande rastrellatore di pubblicità, finanziere d'assalto e «apprendista muratore» della P2 di Licio Gelli. La sua quota nel gruppo di controllo della nuova società finanziaria che gestirà tutte le società Mondadori è minima (6% nella finanziaria, la metà nella casa editrice), ma la strada è aperta. Con lui divideranno il 49 per cento del pacchetto azionario (il 51% resta nelle mani di Leonardo Mondadori e Mario Formenton) Carlo De Benedetti (16-18%), la casa editrice Zanichelli, Merloni, il gruppo Vender (6%), Pirelli e Moratti (con il 2% a testa). La ricapitalizzazione del gruppo farebbe passare la base finanziaria dagli attuali 22,5 miliardi a 67,5 miliardi.

Naturalmente di queste notizie nel comunicato che a tarda sera il consiglio di amministrazione della Mondadori ha diramato alla stampa non c'è traccia. La nota parla soltanto della convocazione dell'assemblea degli azionisti il 31 maggio i quali si dovranno pronunciare sull'intera operazione, e dell'emissione di azioni ordinarie e privilegiate al prezzo di 1.300 lire cadauna (2 nuove per una posseduta). Svanita l'ipotesi dell'ingresso nella casa editrice del solo De Benedetti (che comunque detiene la quota di controllo più forte rispetto agli altri nuovi partner), alla Mondadori sembra si respiri un'aria già nuova. Di fronte al pesante indebitamento (si parla di 400 miliardi) e al fallimento di Retequattro (guardacaso salvata *in extremis* proprio da Berlusconi), fonti aziendali continuano a mettere l'accento sul rilancio dell'editrice che ha aumentato il margine operativo del 70 per cento rispetto al 1983 (nell'84 chiude con 45 milioni di utile) e a insistere sulla formula della «consociazione frammentata» al controllo della finanziaria. Un controllo sminuzzato sarebbe di per sé la garanzia affinché le linee editoriali di oggi siano confermate, anche successivamente.

Ma ciò non è sufficiente a placare le polemiche, che non sono soltanto di carattere sindacale perché il confronto sulla ristrutturazione nel gruppo (200 esuberanti su 1500 e ventilata chiusura delle testate in perdita) è stato interrotto. Sindacato e dipendenti hanno chiesto immediatamente l'intervento del garante dell'editoria per verificare l'attuazione della legge sulle concentrazioni e per questo c'è stata la rottura con l'azienda.

Poi c'è la presenza di Berlusconi. L'esecutivo dei comitati di redazione afferma «che per la libertà di stampa e per l'autonomia della casa editrice l'attuale svolta rappresenta una grave minaccia. Anche se la quota azionaria sarà marginale, infatti, il segno di una persona coinvolta nella P2 snatura profondamente il tradizionale spirito di indipendenza della Mondadori rispetto a qualsiasi potere politico palese e, in maggior ragione, occulto».

Non si mette in discussione la necessità dell'arrivo di nuovi soci. «Il loro ingresso — dice Carla Stampa, dell'esecutivo — può delineare il rischio che la famiglia non abbia più il controllo dell'azienda e con questo possa venir meno l'indipendenza dell'informazione. Il sospetto di appartenenza alla P2 è per noi fondamentale e non si tratta di una monomania». Il consiglio di azienda, infine, sostiene che «con l'entrata del monopolio dell'emittenza televisiva privata si realizzerebbe una enorme concentrazione dell'informazione che espone la Mondadori a eventuali interventi dei giudici».

Ieri i dipendenti del gruppo hanno scioperato per quattro ore e, in vista della riunione degli amministratori, hanno diffuso una lettera aperta agli azionisti. Stamane si riuniscono i giornalisti per discutere le strategie dei periodici.

A. Pollio Salimbeni

Venezia, si costituisce dopo tre anni presunto br

VENEZIA — Tre anni e mezzo di latitanza in Spagna. Infine la decisione di costituirsi. Alle 15.45 di domenica Marco Rizzardini, 26 anni («Sebastiano» il nome di battaglia), di Venezia, studente di architettura, presunto brigatista regolare con incarichi marginali, è arrivato all'aeroporto di Tessera proveniente da Nizza e, alla presenza dell'avvocato, i funzionari di polizia gli hanno notificato il mandato di cattura per associazione sovversiva e partecipazione a banda armata. Questa mattina il giovane è stato interrogato dalla Corte di Assise che celebra il processo Taliercio. Marco Rizzardini si è sostanzialmente dichiarato dissociato.

Arrestato contrabbandiere con 27 chili di gioielli

DOMODOSSOLA (Novara) — Chi credeva che lo «spallone» fosse una figura di delinquente ormai estinta (è quel contrabbandiere che attraverso i passi montani portava sacchi di sigarette estere) deve ricredersi: esiste ancora. È cambiata la merce: ora tratta, anzi trasporta gioielli. La Guardia di Finanza di Domodossola ha reso noto di aver sequestrato sabato scorso vicino al confine con la Svizzera un carico di gioielli per un valore approssimativo di due miliardi. I preziosi, contenuti in un sacco del peso di 27 chili, stavano per essere illegalmente importati in Italia da uno «spallone». Il sequestro è avvenuto su un sentiero di montagna, sulle alture di Varzo (l'ultimo Comune della Val d'Ossola prima del confine), a poche centinaia di metri dal territorio elvetico.

Torino, scagionato uno dei sette magistrati inquisiti

MILANO — Sono completamente cadute le ipotesi di accusa nei confronti di uno dei sette magistrati piemontesi chiamati in causa da personaggi legati alla malavita organizzata. La Procura Generale della Repubblica di Milano, che aveva avocato l'inchiesta in questione, ha deciso di archiviare la parte riguardante il Presidente di Sezione del Tribunale di Torino, Giancarlo Capirossi, in quanto le chiamate sono risultate del tutto infondate.

Agrigento: rapinatori uccidono un carabiniere

AGRIGENTO — L'appuntato Alfonso Principato di 30 anni, in servizio presso il nucleo radiomobile di Canicattì, è stato ucciso durante un conflitto a fuoco che la sua pattuglia aveva ingaggiato con una banda di rapinatori. La sparatoria è avvenuta presso un distributore di carburante vicino a Racalmuto. I malviventi stavano rapinando il gestore quando è sopraggiunta la pattuglia dei carabinieri. I banditi hanno aperto il fuoco, i carabinieri hanno risposto con le armi. L'appuntato Principato è rimasto ferito mortalmente. Uno dei rapinatori, rimasto ferito, è stato arrestato.

Tre rinvii a giudizio per la tragedia del Melarancio

FIRENZE — Tre rinvii a giudizio con l'imputazione di concorso in omicidio colposo plurimo, lesioni colpose e disastro colposo, e due proscioglimenti con formula piena. Queste le conclusioni del giudice istruttore Daniele Propato, in merito all'inchiesta sulla strage nella galleria del Melarancio dell'Autostrada del Sole, presso Firenze, dove — in uno scontro tra un pullman turistico e un grosso automezzo adibito ad un trasporto speciale — persero la vita 11 studenti napoletani e 35 rimasero feriti. La sciagura avvenne il 26 aprile 1983. Il giudice istruttore fiorentino ha ritenuto unici responsabili del tragico incidente l'autista del pullman sul quale viaggiavano gli alunni della scuola media Nicolardi di Napoli, Nazareno Giorgione; il conducente dell'autotrasporto speciale che tranciò una fiancata del bus, Antonio Cannone; il brigadiere della polizia stradale che scortava il trasporto speciale, Lorenzo Ruperti. Sono stati invece prosciolti l'ing. Gaetano di Rienzo, direttore del 4° tronco dell'Autostrada del Sole, e il dipendente della società Italstrade Vincenzo Conti.

L'inchiesta sui «colletti bianchi», Terruzzi precisa

In relazione all'articolo «Milano: 37 a giudizio per la "piovra" dei colletti bianchi» apparso sul nostro giornale il 6 aprile scorso a firma di Paola Boccardo, il finanziere Angelo Guido Terruzzi, per il tramite del suo legale avv. Corso Bovio, ci chiede di precisare quanto segue: egli non figura tra gli imputati di questo procedimento; non ha mai avuto partecipazioni al casinò di Beaulieu sur Mer, in Corsica; non ha mai partecipato alla gestione dell'Hotel Plaza. E, naturalmente, che «mai e poi mai Terruzzi ha avuto rapporti con ambienti della criminalità organizzata». Che Terruzzi compaia fra i rinviati a giudizio in questo procedimento, non risulta neanche a noi, e infatti non l'abbiamo scritto; sull'Hotel Plaza, abbiamo semplicemente pubblicato che esso era stato «originariamente acquistato dai due» (Terruzzi e Virgilio), cosa che si conferma nella stessa richiesta di rettifica; quanto al casinò di Beaulieu, se è vero che secondo alcune fonti la sua proprietà sarebbe da attribuirsi a Silvio Bonetti, è pure vero che in un rapporto del Nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza in data 24 luglio '84 si ricostruisce, in base a «notizie confidenziali di qualificata attendibilità», la seguente suddivisione azionaria: «Virgilio Antonio per una quota del 10%, Terruzzi Angelo per una quota del 60%, tale Combo per una quota del 10%, ed il casinò di Saint Vincent per il residuo 20%», come si può leggere a pag. 162 dell'ordinanza di rinvio a giudizio del dottor Isnardi. Quanto, infine, ai più generali «rapporti con ambienti della criminalità organizzata», ricordiamo soltanto che Terruzzi, da tempo latitante, è tuttora inquisito per associazione mafiosa (la comunicazione giudiziaria risale a oltre un anno fa), senza contare che egli è perseguito da oltre un anno da mandato di cattura per illecita costituzione di capitali all'estero (oltre 4 milioni di dollari) nell'ambito delle vicende Ambrosiano-Rizzoli.

Capilista: Di Marco a Reggio C. e Ferraris ad Asti

Nel pubblicare la lista dei candidati del Pci alle elezioni regionali del prossimo 12 maggio nella circoscrizione di Reggio Calabria su «l'Unità» di domenica scorsa è stato commesso un errore. Il numero 1 della lista è infatti occupato dal dottor Augusto Di Marco, magistrato, indipendente. Al numero 2 è il compagno Antonino Sprizzi della segreteria della Federazione del Pci di Reggio.

* * *

Nelle liste elettorali pubblicate domenica i candidati della circoscrizione di Asti sono elencati in ordine inesatto. Il capolista è infatti Bruno Ferraris.

Il Partito

Manifestazioni del Partito

OGGI - L. Colajanni, Valderice e Palermo; A. Minucci, Ravenna e Faenza; M. Ventura, Firenze; A. Alberici, Genova; S. Andriani, Alessandria; G. Berlinguer, Roma; V. Magno, Follonica; R. Musacchio, Oristano; L. Perelli, Ancona; R. Scheda, Roma.
DOMANI - G. Berlinguer, Roma.
GIOVEDÌ - P. Ingrao, Roma; L. Guerzoni, Sassuolo (MO); F. Mussi, Biella; A. Alberici, Chianciano; G. Berlinguer, Roma; R. Scheda, Roma.

Convocazioni

Il Comitato direttivo dei senatori comunisti è convocato per martedì 16 aprile alle ore 9.

* * *

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di martedì 16 aprile (ore 16,30) e alle sedute successive.

* * *

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di domani mercoledì 17 aprile fin dalle ore 9.

* * *

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per oggi martedì 16 aprile alle ore 18.

* * *

La Direzione del Pci è convocata per giovedì 18 aprile alle ore 9,30.